

La riscoperta della nazione?

Aleida Assmann, *Die Wiedererfindung der Nation. Warum wir sie fuerchten und warum wir sie brauchen*, C.H. Beck, München, 2020, pp. 332.

Parole chiave

Nazione, identità collettiva, memoria

Alessandro Cavalli è stato professore di Sociologia all'Università di Pavia, è Socio Nazionale dell'Accademia dei Lincei, dell'Accademia delle Scienze di Torino e dell'Accademia Europaea (alessandro cavalli939@gmail.com).

Sarà la guerra in Ucraina, sarà – come scrive Maurizio Molinari (2022) – il ritorno degli imperi, di fatto c'è un rinnovato interesse per discutere dell'idea di “nazione”. In Italia ne hanno scritto, tra gli altri, Carlo Galli (2023) e Paolo Pombeni (2022). È interessante vedere come il tema sia riapparso già da alcuni decenni a seguito del crollo dell'impero sovietico, del risveglio delle nazioni est-europee e della riunificazione della Germania. Luigi Einaudi nel 1954, nel dibattito che allora si era sviluppato intorno alla Comunità Europea di Difesa, aveva scritto che ormai gli stati-nazione erano diventati “polvere senza sostanza”. Non è andata così. Gli stati-nazione non sono stati spazzati via dalla storia e hanno trovato il modo di sopravvivere e di restare ancora l'arena fondamentale nella quale si svolge la lotta politica, i luoghi dove avviene la competizione per il consenso e per quote consistenti di potere. L'idea

di nazione, che sembrava inesorabilmente destinata ad esaurirsi, appare ancora straordinariamente resistente ed è quindi importante chiedersi le ragioni della sua perdurante resilienza.

In Germania se ne è discusso più che altrove per cercare di capire quale molla era stata attivata per spingere verso la riunificazione, quasi come se ci fosse un diritto naturale a ricostituirsi come nazione dopo la tragedia della guerra e della guerra fredda tra Est e Ovest che aveva diviso quella che fino al 1945 e per meno di un secolo era stata un'unica realtà statale. Un intervento significativo è stato dato di recente da Aleida Assmann, una studiosa che era stata una protagonista dell'ampio dibattito sulla cultura della memoria e dell'oblio che si era sviluppato, soprattutto negli ultimi decenni, nello sforzo di rielaborare la storia nazionale dopo il dramma del nazional-socialismo (cfr. p. 213).

Il suo è un tentativo nobile, che merita attenzione e rispetto, sull'esito del quale però, come vedremo, è lecito nutrire qualche perplessità. L'autrice riconosce, a cominciare dal sottotitolo, che l'idea di nazione è fondamentalmente ambivalente e infatti si chiede perché ci fa paura, perché ne abbiamo bisogno. Non ci vuole molto a spiegare perché ci fa paura: per le tragedie che ha prodotto nel passato e che continua a produrre nel presente, ma anche per gli ostacoli che frappone all'instaurazione di rapporti di pace e cooperazione tra gli Stati e i popoli della terra. È più complicato spiegare invece se e perché ne abbiamo veramente bisogno. Sono molti coloro che sostengono che ne possiamo tranquillamente fare a meno, ma almeno altrettanti coloro che la sostengono con argomentazioni da prendere sul serio, sia per accettarle sia per smontarle.

L'intento del libro è proprio quello di condurre questa operazione di assemblaggio e di smontaggio degli argomenti a favore e contro l'idea di nazione. Il punto di partenza è il problema delle identità e non c'è dubbio che l'identità personale di ogni individuo è fatta in tutto o in parte dall'insieme dei tanti 'noi' ai quale si sente di appartenere. Non è detto però che tutti gli individui sentano il bisogno di appartenere ad un'entità collettiva come la nazione, mentre è piuttosto sicuro che l'istituzione stato-nazione abbia bisogno che un'ampia quota dei cittadini

che vivono dentro i suoi confini si senta appartenente alla 'patria', soprattutto se deve chiedere loro, oltre alle tasse, al limite anche il sacrificio della vita. Il bisogno di identità quindi non è tanto degli individui, quanto dello stato-nazione.

Alle origini c'è, come sappiamo, la Rivoluzione Francese che ha infranto la legittimità dello stato dinastico, dove il Re governava 'per grazia di Dio', attribuendo al popolo la fonte della legittimità a governare e quindi della sovranità, non più soltanto per grazia di Dio, ma anche o esclusivamente per 'volontà della nazione'. In un primo tempo, le truppe di Napoleone hanno contribuito non poco a diffondere in Europa l'idea della sovranità popolare, poi, successivamente, dall'Europa quest'idea si è diffusa nel resto del mondo anche se spesso, e anche in Europa, si è persa la consapevolezza dell'origine democratica dell'idea che attribuisce al popolo il potere sovrano. L'idea di nazione nasce per identificare un popolo e i confini che definiscono chi è dentro e chi è fuori. L'operazione è relativamente semplice quando i confini sono più o meno gli stessi dello stato dinastico precedente (come ad esempio nel caso della Francia), quando si tratta di rendere più omogenee popolazioni regionali spesso diverse e fare in modo che acquistino consapevolezza di appartenere ad uno stesso popolo, cioè alla nazione.

Diverso è il percorso che devono compiere quei popoli che fanno parte di formazioni statuali più ampie ed eterogenee quali sono e sono stati gli imperi. In questo caso, il popolo si forma nella lotta di indipendenza per la formazione dello Stato. Che lo Stato preceda la formazione della nazione, oppure che la nazione si formi nel corso della costruzione dello Stato, non ci può essere Stato se nella popolazione non si sviluppa la consapevolezza diffusa di avere qualche ragione per stare insieme. Le 'ragioni' possono essere le più varie e riguardano le credenze di avere una memoria comune, di discendere da antenati comuni, di avere un destino comune, dei miti comuni, degli eroi comuni, ma, soprattutto, avere dei nemici comuni. La nazione è la credenza di avere qualcosa in comune che altri non hanno, è una credenza inclusiva, ma nello stesso tempo escludente ed esclusiva.

I concetti valgono se servono per guardare la realtà ed è quindi importante soffermarsi sui alcuni casi che l'autrice privilegia per mettere a fuoco i suoi ragionamenti: gli Stati Uniti, Israele e, ovviamente, la Germania. Non c'è dubbio che gli USA costituiscano una nazione anche se la sua esistenza smentisce molte delle idee che storicamente sono state imputate all'idea di nazione: non ha una razza comune, non ha una comune origine etnica, è fatta di popolazioni diverse ognuna delle quali ha una propria storia e una propria memoria, ospita credenti di diverse religioni, ha le sue glorie e le sue ricorrenze, la sua bandiera, il suo inno e, soprattutto, una costituzione che nasce da una lotta di indipendenza; per molti, ha anche una missione da compiere nel mondo, come difendere la democrazia anche con le armi. Gli storici americani sono chiamati a scrivere una storia che dia senso e giustifichi l'esistenza dello Stato, devono quindi fare una storia che denunci il razzismo e la segregazione, giustifichi la lotta contro lo schiavismo come *'un-american'* e dia valore all'idea di una società costruita sul concetto di *melting pot* (cfr. p.114).

Un altro caso particolare, per certi aspetti opposto, è Israele. Gli ebrei sono stati per duemila anni un popolo senza Stato, frammentato e disperso tra altre popolazioni più o meno accoglienti e più o meno ostili. Nel 1948 una popolazione che era riuscita a mantenere una propria identità e a sopravvivere nella diaspora ritrova un territorio sul quale pretende di edificare uno Stato che non era più esistito da quasi 2 mila anni, cancellando la memoria della popolazione palestinese che lo aveva abitato per tanti secoli. Lo Stato e la nazione israeliani sono nati dall'Olocausto ed hanno generato un'altra tragedia ed altre vittime, la *nakba*. È possibile che si sviluppi una forma di legittimazione che comprenda la componente ebraica e palestinese? È possibile una narrazione che consenta a due popolazioni di vivere insieme nel rispetto reciproco sullo stesso territorio, in un confronto dialogico che riconosca la conflittualità delle memorie e delle identità e, soprattutto, le sofferenze inferte e subite? (cfr. pp. 130-136). Gli eventi recenti non consentono di dare risposte positive a questi interrogativi e non rafforzano la speranza in un futuro di convivenza pacifica.

Il caso sul quale l'autrice si sofferma di più è evidentemente quello della Germania. Per parlare di nazione e di coscienza nazionale nel caso della Germania bisogna fare i conti con la storia recente e in particolare con il nazionalsocialismo e l'olocausto. Già nell'immediato dopoguerra, Karl Jaspers (1946) aveva posto la questione a chi dovesse essere attribuita la colpa dei crimini commessi nel nome della Germania. Il dibattito non coinvolgeva solo gli esecutori materiali (per quelli c'è stato Norimberga), ma anche coloro che non avevano fatto opposizione e tendeva a coinvolgere anche coloro che erano nati dopo, ma portavano le responsabilità dei loro genitori e dei loro nonni e, comunque, appartenevano a una 'nazione' che si era coperta di colpe, come se il concetto giuridico e morale di colpa si potesse applicare alle collettività, in un arco temporale che abbraccia diverse generazioni, e non solo agli individui. Come superare la contraddizione, intrinseca all'idea di nazione, che carica sulle generazioni successive il peso delle nefandezze compiute in suo nome dalle generazioni che le hanno precedute? Per l'A., la dignità collettiva può essere recuperata attraverso la svolta democratica, l'orientamento pro-europeo e, soprattutto, mediante una narrazione autocritica della propria storia nazionale (cfr. p. 170). Il dramma dell'olocausto è diventato uno snodo cruciale dell'identità tedesca, un evento di portata tale per cui non si può fare a meno di fare i conti con la sua presenza nella narrazione della storia nazionale tedesca.

Del resto, la natura controversa e ambivalente dell'idea di nazione ha radici lontane nella storia tedesca. Napoleone era stato interpretato dalla cultura democratica, simbolicamente manifestatasi nel 1848 nell'assemblea della *Paulskirche* di Francoforte, sia come liberatore dall'*ancien régime*, sia, a sua volta, come dominatore dal quale bisognava liberarsi. In seguito, l'unificazione del paese nella forma di Stato nazionale era poi avvenuta per effetto dell'egemonia esercitata dall'autocrazia prussiana e non per una rivoluzione democratica. Solo la parentesi nazionalsocialista era riuscita a fondere provvisoriamente in qualche modo la Germania renana e la Germania prussiana.

La spaccatura, che ricompare nel secondo dopoguerra per effetto della guerra fredda, ha anche implicazioni profonde sull'elaborazione

storica del nazional-socialismo. I tedeschi dell'Est hanno potuto presentarsi nella versione ufficiale del regime comunista come partigiani della resistenza e della liberazione, accollando ai tedeschi dell'Ovest il peso di non essersi liberati del tutto dal passato nazista. I tedeschi dell'Ovest rinfacciano a quelli rimasti nell'Est di aver bene o male a loro volta accettato un regime altrettanto totalitario. La controversia sulle epurazioni nelle due Germanie resta fondamentale aperta e i 40 anni di divisione Est-Ovest hanno lasciato tracce profonde, la riunificazione ha portato nuove ragioni di risentimento, e non si sono ancora trovati i criteri per una narrazione comune di quanto è successo. “La storia della *Wende*, fu raccontata e diffusa nella lingua dei vincitori” (p. 251), cioè i tedeschi occidentali, come se la storia tedesco-orientale fosse tutta da cancellare, compreso quanto di buono era stato fatto dalla DDR. La riunificazione è apparsa a molti come un processo di colonizzazione della Germania orientale da parte di quella occidentale. Il modo con cui si è realizzata non ha sanato la spaccatura tra le due Germanie.

“Essere tedeschi è stato un peso dal quale ci si poteva scaricare nella misura in cui ci si poteva immettere in un ruolo transnazionale, come cittadino del mondo, cosmopolita o europeo” (p. 256). Ma ciò è avvenuto solo parzialmente: in realtà, molti tedeschi orientali rinfacciano agli occidentali di essere trattati con un diffuso senso di superiorità, come minori bisognosi di tutela. In Germania, secondo Assmann, c'è un serio problema di identità nazionale: c'è chi ne ha troppa e chi ne ha troppo poca. Inoltre, c'è differenza tra la generazione dei padri e delle madri che resta fedele alla retorica della nazione e quella dei figli e delle figlie che hanno fatto il '68 e che non ne hanno voluto sapere di patriottismo e nazionalismo. La via d'uscita per poter guardare al futuro è il riconoscimento delle diversità e delle differenze nel modo di intendere l'identità tedesca. I tedeschi dell'Est sono stati educati nell'orgoglio nazionale per essersi battuti dalla parte della resistenza e cioè dei russi vincitori dei nazisti, ma quest'idea non è riconosciuta dagli occidentali e ciò produce in molti rassegnazione e risentimento, che ostacolano un'adesione convinta alla nuova formazione statale e

alimentano le tendenze di cui si fa portatrice l'AfD, cioè il partito della destra nazionalista.

D'altra parte, come fa a svilupparsi un orgoglio nazionale, come predicato dai sostenitori dell'AfD, se non si riconosce che l'olocausto costituisce un nodo/evento centrale della storia tedesca? "La disponibilità di una nazione a riconoscere i crimini iscritti nella propria storia non dovrebbe esser vista come un dato negativo. Negativa è la storia non la memoria senza la quale nella società non può svilupparsi un processo di cambiamento. Invece che di colpa, vergogna e identità negativa, sarebbe assai meglio parlare di responsabilità, memoria ed empatia" (pp. 266-267), come ha detto il presidente Steinmeier, "la vergogna non sta nel riconoscere le proprie responsabilità, ma nel negarle". "La rinnovata attenzione per il tema nazione non significa rinunciare ad addestrarsi all'autocritica, ma proprio l'opposto".

Non c'è dubbio che l'A. ha ben chiaro che si può salvare l'idea di nazione solo nel quadro di una onesta ricostruzione della storia, aperta al dialogo anche tra interpretazioni diverse e contrastanti, in una prospettiva europea che riconosca la pluralità, e anche la conflittualità, delle storie e delle memorie, in vista della costruzione di una memoria europea fondata sul riconoscimento e il superamento, e non sull'occultamento, di ciò che ci ha unito e di ciò che ci ha diviso.

La costruzione di una memoria europea non comporta l'elaborazione del mito di un comune passato e di un comune destino. Il passato è fatto di guerre spietate tra popolazioni vicine e, come europei, dobbiamo riconoscere che per secoli abbiamo cercato di aggredire i nostri vicini o di difenderci dalle loro aggressioni. Un'operazione di questo tipo presuppone una desacralizzazione dell'idea di nazione, che invece è stata dominante nel corso dei secoli XIX e XX.

L'Europa non potrà mai diventare una nazione, e questo è piuttosto rassicurante, ma l'Europa non potrà neppure cancellare le nazioni: sarà però necessario che si sviluppi nel suo seno una concezione di nazione desacralizzata e depotenziata. Una concezione che includa il diverso per lingua, cultura, religione, colore della pelle, che consenta di farne parte anche a coloro che sono immigrati e che arriveranno negli anni

a venire. L'accoglimento degli immigrati non deve puntare alla loro completa integrazione, non dobbiamo farli diventare come noi (supposto che si sappia il significato del 'noi'), dobbiamo imparare a riconoscere la loro storia e a ripensare la storia d'Europa come storia dei suoi imperi coloniali. Dobbiamo mettere in atto quello che Habermas (1996) chiama l'inclusione dell'Altro, *die Einbeziehung des Anderen*.

L'inclusione dell'Altro però è proprio quello che la nazione non è in grado di garantire, a meno che non si persegua la meta dell'assoluta assimilazione, che si voglia far diventare l'Altro uguale a sé, spogliandolo della sua identità originaria. Accanto alla nazione (*Nation*) e alla patria (*Vaterland*), la lingua tedesca contempla anche un terzo termine e cioè *Heimat*. *Heimat* è il luogo dove ogni essere umano 'si sente a casa'. Nei tempi in cui la mobilità territoriale era scarsa, l'*Heimat* coincideva col luogo di nascita, oppure dove una persona aveva passato i suoi *Bildungsjahren*, gli anni della formazione, della massima plasticità della persona e dei tratti principali del suo carattere. Oggi, in una fase storica in cui il tasso di nomadismo di una parte notevole della popolazione è sicuramente accresciuto, l'*Heimat* si compone di tutti quei luoghi (fisici, ma anche mentali) dove la persona, quando vi ritorna, ha la sensazione di 'tornare a casa'. Mentre non è facile che un individuo abbia una-due-tre più 'nazioni', può però avere più *Heimat*, privilegio di chi – ad esempio – oggi riesce a godere (se le leggi glielo consentono) di una doppia cittadinanza. L'*Heimat* consente l'integrazione, la nazione richiede l'assimilazione. Nella riflessione di Aleida Assmann i concetti di *Heimat* e *Nation* (o *Vaterland*) tendono spesso a sovrapporsi e a ciò risale l'ambivalenza che abbiamo notato all'inizio di questa nota. Forse non abbiamo bisogno di riscoprire la nazione, ma abbiamo bisogno di allargare i confini della nostra *Heimat*.

Nell'idea di nazione, da cui nasce il nazionalismo, si combinano quattro istanze. Un'istanza democratico/repubblicana, che consente di identificare il popolo come titolare della sovranità in contrapposizione al re. Un'istanza di rivendicazione della propria indipendenza nell'ambito di rapporti di dominio di tipo imperiale e/o coloniale. Un'istanza di coesione sociale per vincere le tendenze alla disgregazione territoriale

e al conflitto sociale (nemici interni). Un'istanza offensivo-difensiva quando si tratta di combattere per difendersi o aggredire nemici esterni. Da ciò deriva che l'idea di nazione non può essere disgiunta dall'idea di Stato-nazione. La parabola dell'idea segue la parabola dell'istituzione. L'Unione Europea non ha cancellato gli Stati. Anzi, questi hanno dimostrato una straordinaria capacità di resilienza. Nel suo libro sul 'sogno europeo', l'A. abbozza l'ipotesi (senza peraltro svilupparla) che gli Stati membri sono sopravvissuti proprio perché hanno messo in atto con l'integrazione un'efficace strategia di auto-conservazione. Tuttavia, il rifiuto di procedere verso un vero Stato federale finisce per ridare spazio e ossigeno ai vecchi nazionalismi. Ha probabilmente ragione Assmann nell'affermare che abbiamo ancora bisogno delle nazioni, ma di nazioni depotenziate che non impediscano di fare qualche ulteriore significativo passo avanti verso una vera Unione Europea. L'Unione Europea non è un sogno, come sostiene Aleida, è una sfida che può essere vinta, ma che può anche essere persa con conseguenze disastrose per tutti. È una comunità di destino, come dice Pombeni (2022), senza però essere una nazione.

Riferimenti bibliografici

- Assmann, A.
2013, *Das Unbehagen an der Erinnerungskultur*, C.H. Beck, München (terza ediz. ampliata e aggiornata 2020).
2018, *Der europäische Traum. Vier Lehren aus der Geschichte*, C.H. Beck, München 2018, (ediz. it., *Il sogno europeo. Quattro lezioni dalla storia*, Keller, Rovereto, 2021).
- Galli, C.
2023, *Perché la nazione sopravvive alla globalizzazione e ai populismi*, La Repubblica, 14 marzo.
- Habermas, J.
1998, *Die Einbeziehung des Anderen*, Suhrkamp, Frankfurt/M (trad. it., *L'inclusione dell'altro*, Feltrinelli, Milano, 1998).
- Jaspers, K.
1946, *Die Schuldfrage*, Artemis Verlag, Zurich.
- Molinari, M.
2022, *Il ritorno degli imperi*, Rizzoli, Milano.
- Pombeni, P.
2023, *Nazione e comunità di destini*, il Mulino, LXXI, n. 519, 3/2022.